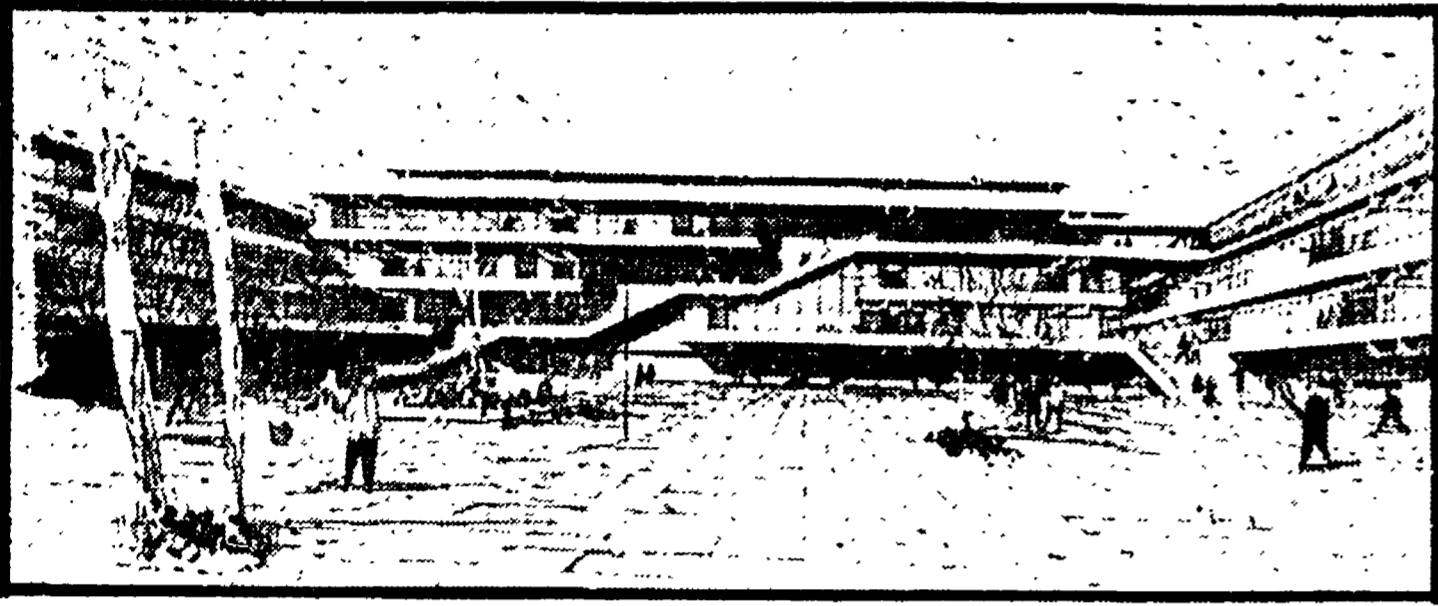


UNIVERSITÀ

Più di mezzo milione di studenti affolleranno nei prossimi quattro o cinque anni le vecchie sedi

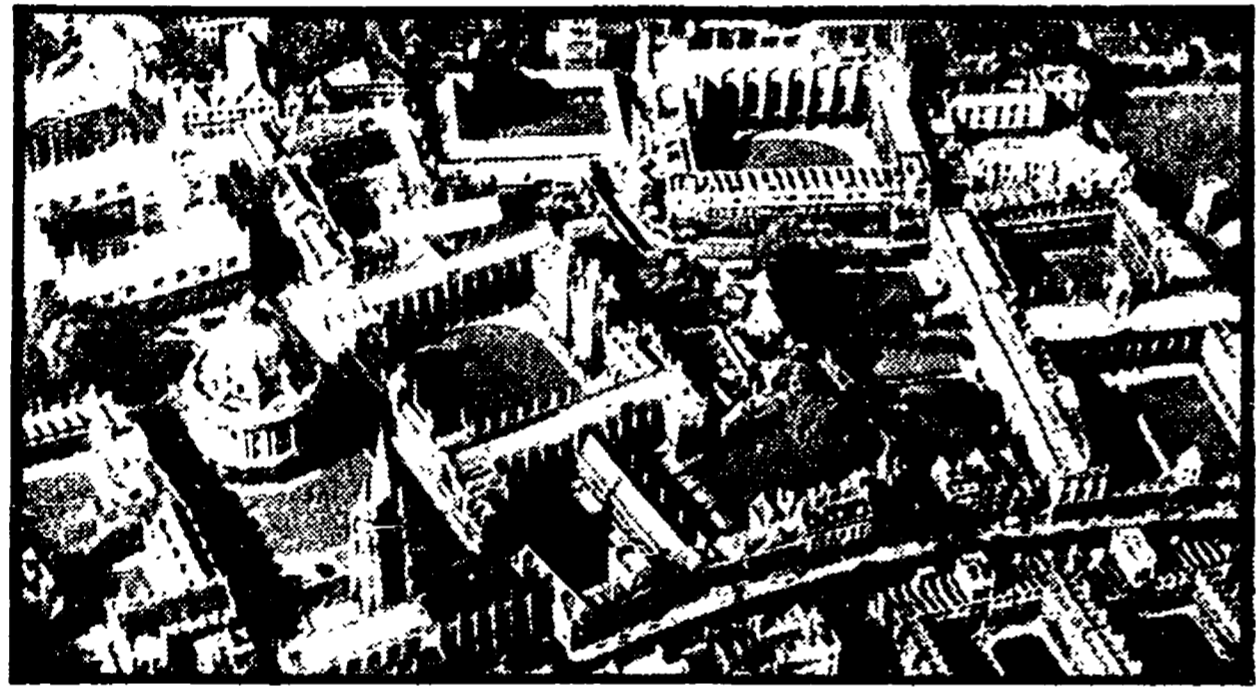
Come superare la prova degli «anni settanta»

I gravissimi problemi connessi alla dislocazione delle sedi e alla configurazione degli impianti. Necessità di una pianificazione nazionale - Esperienze inglesi e francesi - Il decentramento



Un disegno che raffigura il cortile del dipartimento di Matematica dell'Università di Leeds secondo il piano d'espansione e sviluppo di quell'Ateneo

L'Università italiana accoglie quest'anno 130.000 nuovi iscritti. Nei prossimi quattro cinque anni la popolazione universitaria è in grado di superare il mezzo milione. Come si distribuirà sul territorio nazionale? Quali sono i problemi connessi alla dislocazione delle sedi, alla configurazione degli impianti edili, oggi già estremamente insufficienti e domani assurdamente inadeguati? Lo sviluppo o la riforma degli studi superiori deve passare per un momento organizzativo, con scelte che influiscono direttamente sulla possibilità e sul modo di studiare: altri paesi prima di noi si sono posti il problema con piani a lunga e media scadenza; le esperienze inglesi, francesi e tedesche offrono un ricco materiale da meditare. Per capire quanto l'argomento sia di attualità in Italia basta rivedere i titoli di questa pagina negli ultimi mesi. «Quale deve essere il volto della nuova Università di Roma?», «Il Mezzogiorno reclama nuove Università democratiche»; «Le Marche, una regione citta da sempre, ha finalmente una parola da dire»; «Creare in Piemonte due nuove Università»; «Genova: l'Università salverà dai barbari il Centro storico?»; «Ravenna: no alla proliferazione delle sedi universitarie»; «Brindisi: l'Università o sviluppo di tutta l'istruzione?».



Una veduta aerea degli Istituti universitari di Oxford

Si tratta di proposte, discussioni, iniziative che si stanno muovendo quasi attorno ad ogni sede universitaria, e che si sono trovate spesso al centro delle rivendicazioni del movimento studentesco. Riteniamo utile tentare di dare una prima sistemazione organica a questa problematica. Non con la presunzione di offrire una «ricetta» pronta, ma con l'obiettivo di individuare gli elementi costitutivi di un Piano nazionale di sviluppo delle opere universitarie. In Gran Bretagna, nel 1963, con l'uscita del «Rapporto Robbins» (Commissione d'inchiesta sull'istruzione superiore) l'opinione pubblica fu scossa. Vi si denunciava il notevole ritardo nell'espansione universitaria rispetto ad altri paesi (previsioni del 17% del gruppo d'Unità rispetto al 40% degli Stati Uniti d'America); si richiedeva l'aumento dei posti universitari da 216.000 nel 1963 a 570.000 nel 1970. Tutto il sistema universitario inglese fu messo in crisi. Sono per l'educazione di una delle più ristrette élites europee, si basava sull'autorità e il prestigio delle due maggiori università, Oxford e Cambridge, limitando le altre sedi a colonie intellettuali di provincia. Queste sono le «nuove città» Furono prese le prime misure per ridurre, da una parte, il dominio aristocratico di «Oxbridge» e per far fronte, dall'altra, alla sempre maggiore richiesta sociale. Si fecero piani per aumentare la disponibilità di posti in molte sedi esistenti: da uno standard di 2000-3000 studenti, si passò a quello di 5000-10000 posti per ateneo contemporaneamente, vennero aperte sei nuove università; e oggi le università di Leeds, Essex, York, East Anglia, Lancaster, Warwick, Surrey e Sussex hanno piani di sviluppo edilizio di ampia prospettiva (si va dai 7000 studenti di Leeds, sede presistente, ai 15.000 di Warwick, dove gli edifici ospitanti il vecchio Collegio di Tecnologia, trasformato in università, saranno abbandonati). Gli studi di progettazione dei nuovi impianti, i risultati rag-

Esperimenti in Europa

Cosicché mentre è stato aumentato il numero delle accademie (territori di influenza dell'Università) tentando di uniformarle alla suddivisione delle regioni, ogni Accademia non ha più una unica sede universitaria ma si struttura in più sedi corrispondenti al primo o anche al secondo livello di diplomaz. Il pericolo che determini un sistema universitario con Università di serie A e di serie B è parzialmente corretto dalle caratteristiche intercomunicanti della scuola francese e dalla continuità esistente tra i diversi livelli dell'istruzione universitaria. Cosa ci insegnano, in un primo schematico bilancio, le esperienze citate? Insieme con la tedesca (di cui vedremo prossimamente gli aspetti più avanzati e interessanti nel campo della realizzazione dei «dipartimenti»), la pianificazione universitaria inglese e francese dimostra, innanzi tutto, come l'espansione degli stu-

di superiori esiga mezzi adeguati di grande numero, e non i soliti pannocelli caldi e le mezze misure. Dimostra inoltre che il problema del decentramento, sia territoriale che culturale, non può essere affrontato, pena un corrispondente declinamento, se non con interventi eccezionali ed altamente qualificati. Scrive il Rettore André Luyet, direttore del Centro nazionale francese delle Opere universitarie: «Perché stupirsi del fatto che gli studenti parigini non vogliono andare ad Orsay (dove l'Università di Parigi ha decentrato la Facoltà di Scienze)? In mancanza di installazioni scientifiche e della dedizione dei docenti, essi non trovano là altro che l'isolamento: non c'è a Orsay né una biblioteca generale, né un ambiente urbano intorno, né possibilità di contatti con colleghi di altre discipline. Per lottare contro il prestigio della vecchia Sorbona, ogni sommerso, le università periferiche devono offrire allo studente tutto il vantaggio degli studi, biblioteche nelle quali essi possano lavorare, in un ambiente urbano sufficientemente ricco da offrire possibilità di contatti e di integrazione». Esperimenti di questo tipo, come abbiamo detto, sono già in atto in Europa, e già oggi è possibile trarne considerazioni valide per noi. E da un questo livello, e non da uno inferiore, che bisogna partire in Italia per affrontare lo sviluppo e la ristrutturazione del nostro sistema territoriale universitario.

LE RIVISTE Riforma della scuola

LA CONGIURA DI CICERONE

E' uscito il n. 4, aprile 1967, di Riforma della Scuola. Apre il numero della rivista un articolo di Luciano Lombardo Radice. La congiura di Cicerone, in cui viene colto come i ritocchi alla scuola media unica, le circolari ministeriali sui programmi sulla didattica di specifiche materie le proposte di riordinamento dell'istruzione secondaria superiore, non si presentano quasi aspetti di una disperata battaglia di retroguardia, ma dell'inizio di una grande controffensiva. Seguono gli articoli di Mario Alighiero Manacorda, Democrazia ancora da fare; Ada Marchesini Gobetti. L'educazione sessuale dei giovani; Amnery Bellucci e Li-

dia Innocenti. L'uso delle schede per la formazione dei difetti mentali; Bruna Martinelli Cordati. Sull'ordine di Stato; Boglietti Prokic. Didattica moderna in Jugoslavia. Una parte della rivista è dedicata ad un esame dei libri di testo adottati nelle scuole medie inferiori (n. 3, 4) di Riforma della Scuola era intera mente dedicata alla scelta dei libri di testo nella scuola dell'obbligo; riamarono osservazioni e commenti sul numero precedente sulla funzione, in generale, del libro di testo nella nostra scuola, ma qui, forse, con maggiore precisione ed incisività;

La nostra collaboratrice Novella Sansoni inizia con questo articolo l'esame di una serie di problemi connessi alla pianificazione nazionale dell'istruzione e al suo rapporto con l'organizzazione territoriale.

la scuola

DIBATTITI E CONFRONTI Proliferazione delle sedi e riforma universitaria

UNA FACOLTÀ ALL'ANGOLO DELLA STRADA

Il Magistero di Alessandria e la sede della Cattolica a Brescia - Università e regione

Gennaro Barbarisi ci ha inviato questo intervento, in relazione allo scritto del compagno Alessandro Manacorda, l'Università in Emilia-Romagna pubblicato su L'Unità venerdì scorso 5 maggio. La discussione sull'opportunità del rassetto delle Università in Emilia-Romagna, avviata dal documento delle Federazioni del PCI di Ravenna Forlì Rimini (v. Rinascente, 21 aprile 1967) e dall'intervento di D'Alfonso (v. L'Unità di venerdì scorso), ripropone una questione a torto accantonata nei più recenti dibattiti sulla riforma, che si sono concentrati più sui principi generali di fondo (modo di estendere le strutture, diritto allo studio, democratizzazione degli organi dirigenti, edilizia, ecc.) che non sui fatti pratici (che poi non sono). Eppure, non dobbiamo mai stancarci di ripetere che tutti i problemi vanno considerati globalmente, poiché un'azione parcellizzata (senza l'uno all'altro, e spezzare questo legame significa procedere sulla strada di un moderato riformismo, poco utile e molto dannoso). La questione della proliferazione delle sedi universitarie è vitale agli effetti della riforma, e se si incomincia a discutere di altre, si corre veramente il rischio di scatenare una serie di rivalità municipali, accettando per altro il principio di una estrema concentrazione. Ma un'estrema concentrazione estremo degli organismi culturali. Insomma, si tratta di una scelta fondamentale: o vogliamo che ogni regione abbia una efficiente Università, a adeguatamente attrezzata, formata di tutte le Facoltà organizzate in dipartimenti, possibilmente situate lontana dai centri storici congestiti in una zona scelta secondo un preciso indirizzo urbanistico, ricca di collegi, pensioni, mensa, biblioteche, e già studiata in modo da prevedere future ampliamenti; oppure, preferiamo la soluzione più facile della disseminazione delle Facoltà nei vari centri della regione (il criterio delle «regioni speciali» applicato a singole città è tutt'altro che convincente), rinunciando ai dipartimenti (che molto spesso dovrebbero estendersi a più Facoltà), e al conseguente affidamento della disciplina con tutta la delicatezza che richiede, definizione dei compiti didattici di assistenti e (ahimè!) aggregati, assunzione e istituzione di personale intermedio preparato per svolgere tutti i compiti amministrativi e organizzativi che questi grandi meccanismi comportano, acquisto continuo di materiale scientifico e didattico. Non per niente il governo è favorevole a certi decentramenti!

Gennaro Barbarisi del quale uno solo ha distribuito le lezioni in tre giorni, 22 in due giorni (il primo giorno un'ora, il secondo due ore consecutive), tre in un solo giorno (due ore consecutive); se poi si pensa che certi insegnamenti si svolgono venerdì sera dalle 18.30 alle 19.30 e il sabato mattina dalle 9.30 alle 11.30, ci si domanda quale efficienza può garantire una Facoltà così organizzata. Non so se sia possibile, come dice D'Alfonso, a pensare ad un piano regionale per le Università prescinteso da un piano nazionale; certo è però che un piano regionale può essere affrontato soltanto una volta istituite quelle beneficate regioni che costituiscono uno degli infiniti tradimenti del nostro centro-sinistra. Fermo restando il principio, naturalmente, di una concentrazione e non di una dispersione delle forze. D'accordo che le Università enormi comportano problemi enormi, ma - ripetiamo - è ora di affrontare e non di eludere i problemi: le piccole Facoltà decentrate consentono la conservazione delle attuali strutture, quelle concentrate, perché comportano inevitabilmente istituzioni di dipartimento, sdoganamenti e triplamenti di cattedre (almeno in modo che andrebbe affrontato con tutta la delicatezza che richiede), definizione dei compiti didattici di assistenti e (ahimè!) aggregati, assunzione e istituzione di personale intermedio preparato per svolgere tutti i compiti amministrativi e organizzativi che questi grandi meccanismi comportano, acquisto continuo di materiale scientifico e didattico. Non per niente il governo è favorevole a certi decentramenti!

Presentate a Roma tre monografie edita dall'INAPLI

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE PUÒ «AUTORIFORMARSI»?

I paesi sviluppati - ha detto Giovanni Gozzer - stanno andando verso l'abolizione della distinzione fra scuola professionale e non, fra insegnamento a fini professionali e insegnamento «disinteressato», fra materie professionali e materie culturali

La presentazione di tre monografie edita dall'Istituto nazionale per l'addestramento professionale dei lavoratori dell'industria (INAPLI) ha dato luogo alla conferenza «Paesi Nuovi» di Roma, ad un'accurata e dibattuta sulla formazione professionale. Le monografie rappresentavano, in realtà, i risultati di un ampio lavoro di ricerca condotto presso l'INAPLI, come testimoniano i titoli e gli autori: Luisi (Germania), La formazione professionale in Italia; Bruno Lebo, La formazione professionale nei paesi del MEC; CENSIS INAPLI, I problemi attuali della formazione professionale, atti di un convegno tenuto nel novembre scorso. Il filo conduttore del discorso, a cui si sono riferiti anche i presentatori Giovanni Gozzer e Giuseppe Medici, è la possibilità di autoriforma degli enti, pubblici e privati, che si occupano di formazione professionale. Deluso unanimemente dalla legge presentata dall'attuale ministro del Lavoro («è vecchio di molti anni», si è detto), i partecipanti alla discussione hanno puntato sull'autoriforma degli enti, come partecipazione di forze autonome al processo di riforma dell'intero sistema di istruzione. E' un terreno su cui, secondo noi, molto si può fare: ma per avvalorare la tesi bisogna costatare, con tutto il rigore che si è fatto, e quali risultati si ottengono nell'INAPLI stesso (cosa che viene fatta, anche se la formazione professionale, a talo del discorso generale, quello sulla riforma generale, legislativa, dell'impianto scolastico, deve essere «saltato» pena la condanna di ogni esperienza particolare e autonoma a una sterilità, o per lo meno, di breve o lungo periodo). La sfida di poter «saltare» l'ostacolo della riforma scolasti-

Tre guide vivaci per passare dalla curiosità alla scienza

Un manuale per l'insegnamento scientifico nella scuola media - Osservazione, raccolta e confronto di dati - Lo studio dell'uomo - Dai fatti alle leggi

I ragazzi alla scoperta del mondo della natura... La cultura scientifica, la cultura dei nostri tempi, non è caratterizzata tanto dalla quantità e dal tipo di informazioni di cui si è in possesso, quanto dal metodo col quale le informazioni si acquisiscono e in forma di «L'insegnamento delle osservazioni ed elementi di scienze naturali... tende a stimolare ed educare gli alunni alla osservazione consapevole, alla sperimentazione, alla riflessione sui fatti e fenomeni. Qualunque indagine deve scaturire dall'osservazione diretta dell'allievo, il quale, sotto la guida dell'insegnante, analizza, verifica, acquista la conoscenza e, soprattutto, conquista il metodo per conseguirla». L'opera si getta coraggiosamente nell'arduo compito, senza preoccupazioni pedantesche di completezza e sistematicità, affrontando quindi il rischio di apparire disordinata a coloro che vi ricercherebbero, erroneamente, un patrimonio di «informazioni», di «nozioni». Appare invece ordinata e logica quando si osservi che ciascuno dei tre volumi, più che «informare» il ragazzo, lo attira a una particolare operazione logica. O meglio a un particolare complesso di attività e operazioni logiche. Il primo volume stimola il ragazzo a osservare l'ambiente nelle diverse stagioni: già la meteorologia è occasione di operazioni logiche sistematiche come l'osservazione, la sperimentazione, la raccolta sistematica dei dati, la costruzione di apparecchi di misura e di registrazione. Inoltre vengono suggerite osservazioni e sperimentazioni sistematiche per i diversi ambienti che ai ragazzi sono accessibili: il bosco e il parco, il campo, l'orto, il giardino, lo stagno, il fiume, il torrente, il mare. Con duttilità e realismo, vengono suggerite osservazioni e sperimentazioni possibili anche in città, anche con materiali di scarto come barattoli e catinelle; ma si in-

Laura Conti (1) Mario Lodi, Dario Paccino: «Scienze» 1. «La scoperta della natura», 2. «La macchina uomo e le macchine dell'uomo», 3. «L'uomo e la natura», Edizioni Calzanti, Bologna, L. 1.500 al volume.